

*La mancata confutazione austriaca
delle Mie prigionieri*

Tra le reazioni alla comparsa delle *Memorie* di Pellico non poteva mancare quella della diplomazia austriaca che, scrisse Narciso Nada, “ne provò (...) un vivo disappunto”. Sin dal 14 novembre il plenipotenziario dell’Imperatore a Torino, conte Henri de Bombelles, scrisse al Cancelliere aulico Clemens von Metternich che l’opera era scritta con grande moderazione e la professione di fede religiosa dell’autore non lasciava nulla da eccepire. “Mais nulle part – osservò – on y trouve la moindre trace de la faute qui entraîne un châtimeut il est vrai sévère, mais qui fut substitué à la peine capitale et enfin abrégé, par la clémence souveraine d’un tiers de sa longueur ». Bombelles suggerì a Vienna di confutare la veridicità di Pellico sulla “Gazzetta di Milano”: sarebbe stata tutta pubblicità all’opera, valutò il più scaltro Metternich. Nondimeno venne ordinata una meticolosa smentita. Il suo autore (tuttora ignoto) lesse scrupolosamente le *Mie prigionieri* e si indagò sulle condizioni effettive dei detenuti. Compilò quindi un prolisso “rapporto” in tedesco, tradotto anche in francese. Vi ricordò che la base della legislazione austriaca era l’uguaglianza davanti alla legge e che Pellico, condannato a morte per alto tradimento, doveva considerarsi beneficiario, giacché aveva avuto un trattamento generoso rispetto alle norme. I prigionieri erano stati alloggiati due a due in celle grandi, ben rischiarate, al primo piano, affacciate sulla campagna. Esse godevano pertanto dell’aria più pura, mentre il personale provvedeva scrupolosamente alla loro pulizia. Una villeggiatura, insomma. Forniti di *paillasses* e *couvertures* quei condannati per

“alto tradimento” avevano sempre avuto l’alimentazione doppia riservata ai malati: una zuppa, un piatto di *farinage*, un boccone d’arrosto o altro piatto a loro scelta. Trattamento “alla carta”, dunque, secondo lo zelante difensore. Completa di un boccone di pane bianco, la dieta quotidiana risultava talmente abbondante da non essere consumata appieno dai prigionieri. Pellico e, nelle *Addizioni*, Maroncelli ne spiegarono i motivi. Era robbaccia ripugnante.

Metternich capì che non era il caso di contrapporre quella litania di buone intenzioni alla domanda che Pellico non pose direttamente ma percorreva l’intero memoriale: qual era il vero capo d’accusa nei confronti dei Carbonari? Delitti? Nessuno. Propositi cospirativi almeno abbozzati e avviati? Nulla. Volersi italiani? Sì. Ma chi non sentiva di esserlo al riparo della cerchia alpina? Forse che gl’inquirenti, Salvotti compreso, e i giudici interrogavano gl’imputati in tedesco? Oppure era reato da colpire con la pena capitale l’aspirazione di *milioni* di italiani ad avere un loro Stato? Proprio i dati forniti da Vienna al cardinale Consalvi sulle centinaia di migliaia di affiliati alla Carboneria parlavano chiaro. Era un immenso “partito nazionale”. Sollevare il quesito per confutare Pellico avrebbe creato più problemi di quanti fossero posti da un’opera che lo fece intendere senza dirlo esplicitamente. L’autore non dimenticava infatti che nel 1820 persino in Piemonte, che pur egli stesso considerava ancora grezzo, fra i colti ci s’intendeva a volo quando si parlava di *italianismo*. La confutazione rimase pertanto segreta e venne dimenticata sino a quando non la scoprì Narciso Nada. Le *Mie Prigionieri* invece corsero l’Italia, la Francia, l’Europa, passarono l’Atlantico..., si affermarono insomma quale “manifesto” di chi chiedeva solo la libertà di vivere secondo le proprie tradizioni, di studiare, scrivere e pubblicare sui problemi della società civile e per il progresso possibile delle moltitudini, come aveva fatto a suo tempo “Il Conciliatore” che sin dal titolo non incitò mai né alla rivolta né al sangue.